

Cultura

Parla Lorenzo Omaghi, membro della commissione del cardinal Martini, successore di Miglio alla Cattolica

«Catto-leghisti noi? No, siamo solidaristi»

BRUNO GRAVAGNUOLO

«Costruiamo insieme il bene comune». Non è uno slogan «tomista». È il titolo del documento della commissione «Giustizia e Pace», nato sotto gli auspicii del cardinal Martini, arcivescovo di Milano. Racchiude una forte denuncia sulla situazione lombarda, diventa ormai un pamphlet sul «dopo-tangentopoli». Attorno a Martini, e dietro il documento, uno staff di intellettuali cattolici fra cui Lorenzo Omaghi, 45 anni, monzese, docente di Scienza della politica, successore in pectore di Gianfranco Miglio all'Università cattolica. Studioso dell'«ubiquità della politica». Omaghi propone una società solidale e conflittuale, basata sul «patriotismo delle regole», una «società amicale»: «I partiti - dice - non vanno dissolti, ma deve crescere il valore istituzionale delle associazioni, e il potere del cittadino in rapporto allo stato». Un lavoro teorico il suo, ma stimolato dal clima circostante. Due buone ragioni per misurare, a partire da Milano, le risposte dei cattolicesimo avanzato sulla crisi attuale.

Professor Omaghi, lei ha ereditato l'Insegnamento di Miglio alla Cattolica. Come cattolico democratico però sta dall'altra parte della barricata rispetto al leghismo del suo vecchio maestro. Che effetto le fa?

Eviterei discorsi troppo meccanici. La scuola di Gianfranco Miglio è stata fondamentale per la scienza politica italiana. Ad essa si sono richiamati studiosi di diversa ispirazione, da Schiera a Ruffilli. La lezione di Miglio ha sviluppato due filoni: l'autorità dello stato sovrano, «il decisionismo», e il pluralismo dei corpi intermedi. Ho ereditato la sensibilità per il secondo aspetto, per il tema pluralista. Miglio ha radicalizzato in chiave politico-federalista il primo. Personalmente confluito ancora nella possibilità di ritagliare in senso democratico lo stato italiano, anche se su basi completamente nuove, ovvero autonomistiche e solidaristiche.

Il documento della Commissione «Giustizia e Pace», coordinata dal cardinal Martini, a cui lei ha contribuito, contiene una diagnosi durissima sulla delegittimazione della politica in Italia...

Il documento nasce da una percezione precisa: il deficit associativo, l'assenza di solidarietà in Lombardia, come nel resto d'Italia. Il che non significa che sia assente il bisogno di politica. Si tratta di intercettare per rivitalizzare società e istituzioni. Dobbiamo renderci conto che è salito un certo «modello di sviluppo». Un modello fondato sull'assalto alle risorse pubbliche, sull'assistenzialismo e l'individualismo irresponsabile. Ci ha generato un insieme di abitudini mentali. Si è creduto di poter affidare tutto alla politica partitica, lasciando che la società civile abdica alle sue funzioni. Certo i partiti sono essenziali per l'elaborazione strategica. Divengono un ostacolo quando in essi confluiscono tutte le domande di rappresentanza, con effetti molto negativi per l'innovazione, la gestione, il senso di responsabilità delle forze sociali.

Quando parla di «modello di sviluppo» allude al rapporto tra forme economiche e stili di vita?

C'è stato un deperimento di valori in Lombardia. All'ombra del benessere degli anni 60-70 non si accorgeva dell'impovertimento delle risorse civili, oltre che dei deficit del bilancio pubblico. Alla base di tutto c'era il patto perverso tra pubblico e privato. Un legame che ingigantiva le funzioni amministrative e prosciugava l'eticità sociale del privato. Veniva inoltre tagliata alla radice ogni selezione democratica delle élites.

Il privato risultava impoverito eticamente, ma in quanto settore economico si arricchiva, incamerando protezioni ed erogando tangenti...

Ho parlato di patto perverso, ossia di una logica di scambio con due «attori». Da una parte un «sociale» scomposto in cordate, corporazioni invisibili, senza la visibilità delle corporazioni classiche. Dall'altra un potere politico parassitario, localmente raffinato e alleato di «questo» sociale.

Qualcuno ha accusato lo «staff» che ha lavorato con Martini di aver concesso troppo alla denuncia leghista. Che cosa replica?

Ci siamo limitati a registrare la realtà obiettiva da cui è sorta la protesta leghista. Ci non vuol dire condividere il linguaggio e le ricette di Bossi. Anzi il nostro modello di «società amicale», oltre a scommettere sulla rilettura della politica italiana, va in tutt'altra direzione: l'etica pubblica, la solidarietà, le politiche sociali. Quanto alla Lega bisogna distinguere. C'è in essa una spinta regressiva, etno-localistica, egotistica. Ed una spinta etica, volta alla riconquista del governo locale, dell'efficienza e di una sana rappresentanza.

Come le appare, dal suo «osservatorio», il personale politico legista in Lombardia?

La Lega ha captato il malessere e lo ha convertito simultaneamente in politica. La protesta è divenuta «consenso», soggetto organizzato. Contemporaneamente è sorto, dalle professioni, un ceto politico locale con buone chances di tradurre le competenze in capacità amministrative. Del resto lo storico attuale di Bossi va proprio in questa direzione: «conversione» e legittimazione politica della protesta. E non solo su scala locale.

Quale segno sociale egemonico vede prevalere nella Lega nord?

Intanto vorrei sottolineare l'autonomia ideologica del fenomeno, che si è imposto a prescindere da riferimenti sociali privilegiati. In generale la Lega costituisce una buona fotocopia della società lombarda: un blocco interclassista attraversato da un forte ceto medio professionale, terziario, imprenditoriale. Ma attenzione, è forte anche l'apporto del lavoro dipendente, ostile alla fiscalità sulla busta paga, al degrado, alla cattiva qualità dei servizi.

E il cattolicesimo dentro la Lega?

È presente, senza particolari proiezioni o vocazioni ideologiche. E ciò in verità riguarda anche altre porzioni di elettorato. La crisi delle altre forze politiche alimenta da ogni parte il consenso legista. In esso confluiscono frange composte del voto che andava all'ex Psi. Come a Villa Santa, il paesino vicino Monza in cui abito, dove la «media» elettorale della Lega corrisponde a quella regionale.

Esiste, e in che misura, il rischio della «secessione» leghista?

Per ora mi pare sia sotto controllo. Potrebbe riemergere in presenza di una forte crisi economica e di gravi fatti internazionali. Ma non scorgo elementi di questo tipo all'orizzonte. E poi tutto sommato, nonostante malumori e disfunzioni, la società civile lombarda ha imparato ad autoregolarsi, a funzionare da sola. Direi che è una questione di «segna critica», di compatibilità che ancora non si sono infrante. Siamo in una situazione di attesa, una situazione aperta.

Le elezioni a Milano sono un momento chiave in questa fase di attesa. Come si comporterà il mondo cattolico?

È difficile dirlo. Il panorama, oltre le appartenenze consolidate, è molto variegato. Un momento topico potrebbe essere questo: un ballottaggio tra il sindaco tra Formentini e Dalla Chiesa. In quel caso i cattolici si troverebbero a dover scegliere tra due profili davvero

opposti, in mancanza di un candidato più tradizionale, ovvero di Bassetti, nell'ipotesi in questione. Credo che in tale evenienza Dalla Chiesa, per radici e caratteristiche, possa raccogliere il consenso del cattolicesimo impegnato, organizzato nella società civile, da Ci alle Acli. Rimane invece imprevedibile il comportamento della «zona grigia», ovvero dell'elettore medio cattolico che prima vota Dc.

Dopo l'incrinatura dell'unità politica del cattolico anche il «centro» nel sistema politico è destinato a svanire?

Il «centro» non è più un luogo deputato, forte, ma uno spazio da occupare muovendo dalle distinte collocazioni. Ovvero da destra e da sinistra, nozioni da rinnovare ma non obsolete. In futuro ciascuno dovrà dimostrare di avere il «centro» dentro di sé. Anche Occhetto, non solo Martinazzoli o Segni. Gli ultimi due sono per natura più vicini ad una posizione centrista, ma dovranno persuadere innanzitutto gli elettori. Martinazzoli ha i suoi problemi: da leader della sinistra Dc è diventato un innovatore moderato. Segni dal canto suo non riuscirà ad ereditare significativamente il Pds, ma potrà indebolire la Dc sul fianco sinistro.

Tutto questo è legato alla riforma elettorale, e al tipo di raggruppamenti che si formeranno. Non le pare che il «doppio turno» potrebbe favorire la chiarezza al riguardo?

È problema davvero decisivo, del quale non riesco ancora ad intravedere le soluzioni. Il doppio turno favorisce una corretta rappresentanza, gli appuntamenti, ed evita il pericolo di deistituzionalizzare le forze estreme. Tecnicamente è preferibile, e concordo su questo con Sartori. Nessuno parla però degli effetti della nuova legge sugli equilibri istituzionali, ovvero sulla presidenza della repubblica, questione di non poco rilievo. Martinazzoli ha mostrato sul doppio turno una qualche flessibilità, ma le resistenze nella Dc sono molto forti. Per come si sono messe le cose, dopo la nuova proposta Mattarella, c'è il rischio di una impasse rigida. Spero si possa trovare un accordo, anche a costo di scontentare i tecnici. Altrimenti salterebbero gli equilibri di governo e ci ritroveremmo senza alcuna legge elettorale.



Un'immagine emblematica di Reggio Calabria e, sotto, l'ex sindaco democristiano Agatino Licandro. A sinistra, il cardinal Martini

La storia di Agatino Licandro ex sindaco di Reggio Calabria che ha svelato l'oscuro intreccio tra 'ndrangheta, affari e potere in un libro scritto insieme al giornalista dell'Unità Aldo Varano

Io, corrotto e pentito

Anticipiamo ampi stralci della premessa al libro *La città dolente*, che uscirà a giorni per Einaudi con una introduzione di Salvatore Mannuzzu. Si tratta della storia dell'ex sindaco di Reggio Calabria Agatino Licandro, scritta con Aldo Varano, giornalista dell'Unità. Licandro, accusato di corruzione e altri reati, ha deciso di collaborare con la giustizia. E racconta l'intreccio tra mafia, affari e potere a Reggio.

AGATINO LICANDRO ALDO VARANO

«Sono un ladro che non s'è mai messo una lira in tasca. Ho rubato per il mio partito. Per distribuire danaro ai big delle correnti che lo controllano. Ho fatto avere soldi ricevuti come tangente ai capi dei partiti che reggevano la maggioranza su cui era poggiata la mia poltrona di sindaco. Io, per la verità, avrei dovuto incassare sotto forma di carriera: sindaco, consigliere regionale, deputato. Magari sottosegretario o presidente di uno di quegli enti che ti danno più potere di quando sei ministro: come è accaduto a Ligato, nella cui corrente, per un certo periodo, ho pagato anche un giornale. Quello considerato più potente in città. Uno che scrivevo rievocava a mettere in moto i partiti di maggioranza e di opposizione e che suonava la sveglia o il silenzio a un bel po' dei più autorevoli magistrati del Palazzo di giustizia. Niente di organico. Soltanto gli articoli del suo giornale. La capacità di spostare l'attenzione da un problema all'altro secondo piani, quelli sì, decisi a freddo e sulla base dei quattro o dei favori, a buon rendere, da fare ai potenti.

Il giro di appalti, progetti, direzione di lavori, insomma i soldi che sarebbero o sono arrivati in città su cui ci sono state le opere pubbliche. E poi rubare o altri meccanismi comunque utili a tenere in piedi il sistema-mazzette, era di oltre 1200 miliardi. Ora sono ufficialmente un «collaboratore della giustizia». Ma è un'espressione che non rende bene quello che è accaduto, né dà conto della sostanza delle mie scelte. Mi riferisco alle mie scelte morali. In realtà, io sono un pentito. La parola non piace a nessuno: troppo carica di equivoci. I miei conti con la giustizia sono stati chiusi. È avvenuto il 24 dicembre del 1992 quando ho patteggiato coi giudici la pena: otto mesi con la condizionale e la non menzione. A Reggio hanno protestato in molti: come? è un corrotto reo



ho fermato il treno per scendere perché mi ero pentito. Mi hanno rimproverato spiegandomi che è stato ingiusto. Prima di quelli che ora sono finiti in manette ce ne sono stati tantissimi altri che hanno straffito con la stessa avidità e la stessa frenesia. Perché gli ultimi in carcere e tutti quegli altri a godersi i soldi? È vero: è ingiusto.

Ma la cosa più strana, in questa questione dei pentiti e dei rovinati, è che nessuno pensa a me. Anche io mi sono rovinato. Ci siamo rovinati tutti. Siamo stati i piccoli ingrannaggi di una macchina infernale. Ci pareva di essere al volante, di poter decidere sul tragitto, invece era tutto automatizzato con tanto di percorso prefissato, obbligatorio e impossibile a modificarsi. La differenza tra me e gli altri è tutta qui: io mi sono accorto che era finita, che non si poteva continuare così, e mi è sembrato che l'unico modo per uscirne, per non ridurre tutto alla volgarità delle mazzette, fosse quello di liberarsi dall'irruco, di scacciare i pesti che ti schiacciano la coscienza. Il resto viene dopo. Gli altri, quelli che ammettono a metà, riconoscono solo quando ci viene contestato dai giudici, o negano con una forza disperata e ingenua, non si sono ancora svegliati, non riescono a rendersi conto che ormai non c'è più niente da fare: è finita e loro sono solo sopravvissuti.

Per questo mi sono pentito. Le battute sono facili e inutili. Il mio atteggiamento non c'entra nulla né con il pentimento dei mafiosi, né con quello dei terroristi. I primi, spesso l'hanno fatto per vendicarsi quando si sono accorti che i loro nemici avevano vinto la guerra che li aveva lasciati vivi, sconfitti e soli. Gli altri hanno cercato vantaggi giuridici, la possibilità di sconti in cambio di notizie utili a stroncare la follia dei loro compagni. Io non ho cercato né la vendetta, né lo scambietto con l'indulgenza della collettività. Il mio problema era liberare la mia coscienza. Il resto seguirà ma non è stato la molla che ha fatto scattare il mio pentimento.

Non è stato facile. Non tutti i pentiti di Tangentopoli sono uguali. E non per tutti ci sono le stesse conseguenze. Moggi, Prada e gli altri di Milano, Venezia, Varese, Roma e via dicendo hanno preso o dato mazzette esattamente come ho fatto io. Anzi, loro hanno manovrato più quattrini di me. Ma loro sono lì. Camminano per le loro strade. Non hanno costretto quelli che gli stanno accanto a sopportare il peso delle proprie scelte. Per me non è andata così. Appena ho finito di riempire i nastri con le mie confessioni ho dovuto cambiare la mia vita, quella dei miei figli, di mia moglie Carla e delle persone che più mi vogliono bene. Sono dovuto partire immediatamente per destinazione ignota. Io, Carla e i bambini viviamo blindati. Casa, macchine, abitudini: tutto stravolto. Una cosa è la corruzione di Milano. Un'altra cosa è la corruzione diventata pun-

to di riferimento della mafia come a Reggio Calabria. Se parli a Milano la gente ti considera. Se lo fai a Reggio pensi che sei un infame.

Diciamo a tutti che siamo siciliani. Per fortuna qui non sono in grado di comprendere le differenze tra inflessioni siciliane e calabresi. Ci presentiamo sempre con un cognome diverso dal nostro. Nessuno immagina come sia difficile stare tra la gente, parlare a lungo del più e del meno, esprimere giudizi su questo e quello, e non tradirsi mai. I genitori dei compagni di scuola dei tuoi figli arrivano a casa per accompagnarli. Come vi trovate? Il clima riuscite a sopportarlo? Avete problemi coi servizi? Ma tu ti accorgi che ti stanno chiedendo che diavolo di lavoro fai e perché ami. Fatto che passavo per un pulito mentre non era così. È vero. Ma perché non ho almeno tentato di capire quel che ho fatto? Certo, lui è piombato in città quando c'era nella odore di campagna elettorale e di voti. I suoi amici gli avranno detto: «Stai attento Leoluca. Dicono che tu eri amico di Licandro. Ci hai fatto assieme iniziative in cui vi siete trovati d'accordo. Se non catturi questa impressione o un guaio». Orlando non può non sapere che in una città come Reggio o Palermo chi parla, chi collabora con la giustizia, chi decide di non sottostare al pudore dell'omertà, diventa sfacciato, infame, malfidabile. Eppure, lui, gli ai massacranti tra grandi applausi della gente perché, tra l'altro, è proprio bravo come oratore. Ma la cosa più importante qual è che io non ho ricevuto e che ho deciso di usare? I voti sono importanti. Figurati, a se ne fa il diavolo a tre e questa cosa mi sono bruciato una parte della mia vita. Ma quali spinte saranno venute, ascoltando Orlando, a quelli che si trovano oggi nella situazione in cui mi trovavo io una volta?

Anche il ministro degli Interni, Nicola Mancino, è arrivato a Reggio in campagna elettorale. Ufficialmente per presiedere un convegno sulla trasparenza nelle amministrazioni. A un giornalista che gli ha chiesto perché non avesse scelto il consiglio comunale per mafia, nonostante l'ex sindaco, cioè, avesse dichiarato in consiglio, mi smentito da nessuno, che una parte dei consiglieri venivano eletti dalla mafia, ha risposto sbrogliatamente: «Ma non ha visto come è finito Licandro? Denunciava la mafia ma è finito in galera perché rubava». Sarebbe facile rispondere con durezza. Ma non è importante. Qualcuno di quelli che erano accanto, forse del fatto di non essere stato ancora scoperto, avrà pensato: «Beh gli sta a Licandro. Così imparano anche gli altri a non essere infami».

Il prezzo della verità, per me, è diventato questo: io e la mia famiglia dobbiamo dire in continuazione bugie. Avessi continuato a prendere soldi per distribuirli, mi fossi indignato di fronte alle accuse dei giudici denunciando di essere vittima di un ignobile complotto o di una lurida provocazione, non avrei avuto tutti questi problemi. Non so ancora come andrà a finire con il mio lavoro. Prima di diventare assessore e sindaco di Reggio ho lavorato in banca per undici anni. Quando mi alzai dalla poltrona di primo cittadino, mi rappresentai al lavoro il giorno successivo. Fu subito un'impresione. Se sei stato potente o la gente ti ha considerato tale non puoi tornare alla normalità. Devi sparire, farti dimenticare. Puoi fare quello che vuoi meno che tornare alla quotidianità. In banca mi accusarono perché da sindaco non avevo favorito il Banco di Napoli. In una città come Reggio, non ci crede mai nessuno che non

L'inferno romano del notaio-poeta Marè

MARIO LUNETTA

Un convegno ha ricordato in questi giorni Mauro Marè, dolorosamente, prematuramente scomparso quasi un mese fa. Marè è stato uno degli autori che in questi anni hanno più intensamente lavorato per fare uscire di minorità la poesia in vernacolo: anni - per dirla con Zanotto - «in cui la letteratura dei vari dialetti sta arricchendosi come manifestazione poetica, e perfino deborstando in rapporto all'ormai scarna presenza del teatro dialettale e alla quasi inesistente produzione in prosa». Marè, nato a Roma nel 1935, esordì in poesia con *Ossi di perca* (1978), cui seguirono altre due raccolte (*Cicci de selero*, 1980; e *Er mantello e la*

poemetto narrativo serrato in una dura contrazione, in un tono antimelodico, che depara spietatamente il soggetto di ogni sia pur tenue tentazione di autocelebrazione lirica e patetica.

Il poeta si è ormai dato una scrittura audacemente disancorata, che sempre più ansiosamente (e consapevolmente) va in cerca di quel «correlativo oggettivo» di cui parla Eliot nel *Bosco sacro*, e la sua coscienza teorica appare limpida in certe dichiarazioni di poetica interconnesse ai testi in versi di *Si iabe e stelle*. Il poeta in lingua contrappone linguaggio a linguaggio. Il poeta in dialetto ricerca la nominazione prima. Oppone cose a parole. Una constatazione (e un programma) che troveranno in un libro di straordinaria

densità come *Verso nouunque* del 1988 (dove il neologismo del titolo vuole indicare un *da-va-nque* che non c'è) stupende risonanze. Il notaio-poeta (quella era infatti la sua professione) è a questo punto soprattutto un poeta-notaio, e va per le strade del suo odiato e amantissimo inferno romano con la scorta sicura di un linguaggio originale. Il risultato, assai alto e assolutamente nuovo nell'attuale panorama della poesia romanesca dopo la sterzata para-ermetica di Dell'Arco, sarà quello di un libro come *Controcorte*, uscito da Campanotto nel gennaio di quest'anno con una intelligente prefazione di Giovanni Tesio, e a proposito del quale Franco Brevini ha puntualmente osservato nell'*Orologio di Noventa*: «I grandi nomi tute-

lari di questa poesia sono Belli e Leopardi, quest'ultimo sarcasticamente citato nei testi di *Controcorte*, che hanno spesso l'andamento della nuda riflessione. Non restano che gli scenari costruiti dal linguaggio stesso, mediante un processo generativo che opera per semplice contiguità. In tale operazione il romanesco, che è una specie di antilingua, una negazione dell'italiano, piuttosto che un dialetto vero e proprio, ha il ruolo di mostrare la sua piena funzionalità: lingua-macchia, lingua corrotta da cui, come voleva Giorgio Vighetto per i Belli, può nascere una lingua nuova».

Una lingua, come sottolineano Spagnoli e Vivaldi in *Poesia dialettale dal Rinascimento ad oggi*, gremita di neologismi e di invenzioni lessicali e retoriche, «dalle fratture talvolta brucianti, dalle sorde, ostinate assonanze, che rimandano alla difficoltà del vivere d'oggi». Un poeta, Mauro Marè, espressivista e metaforico, capace di realizzare l'equazione lacerante dello slancio vitale col nulla, all'interno di un'ottica che si potrebbe definire di sempre più acuto nichilismo «anti-estetizzante, agonistico e antropocentrico». Un poeta che ha saputo inventare un linguaggio interamente suo vivendolo come luttuosa avventura retorica sul magma esistenziale, con un senso ferreo del comico e del grottesco sociale, con più sarcasmo che ironia, e una disperata fiducia nel peso specifico della parola come coscienza critica e lingua di questa stessa coscienza.